

Storia della Filosofia – 1.6

Platone - 2

La struttura del mondo delle idee e i gradi della conoscenza.

Le idee sono molteplici e fra di loro diverse per tipo e per grado. Vi è un'idea per ogni genere di cose sensibili. Pur essendo diverse e molteplici, le idee non costituiscono affatto un mondo disordinato e disorganizzato, ma compongono invece un sistema gerarchico-piramidale ordinato, in cui vi sono idee di grado inferiore e di grado superiore.

Dal basso verso l'alto, Platone distingue **quattro tipi o gradi di idee**:

1. le idee delle cose corporee, sensibili: ad esempio l'idea di albero, di pietra, di cavallo, di uomo;
2. le idee degli enti matematici: ad esempio l'idea di triangolo, di cerchio, di numero;
3. le idee dei valori (= ideali) estetici, come ad esempio l'idea di bellezza, di meraviglia, e le idee dei valori etici o morali, come ad esempio l'idea di coraggio, di giustizia, di bontà;
4. l'idea suprema del Bene, che sta in cima a tutte le idee.

Il Bene è la perfezione massima e rende partecipi tutte le altre idee della sua perfezione. Perciò l'idea del Bene è **l'idea suprema**. Platone dice che non si può conoscere alcuna idea né alcuna cosa se prima non si conosce il bene in sé. Infatti, ogni idea e ogni cosa per il semplice fatto di esistere è già un bene. Per tale motivo dunque **tutte le idee partecipano** (rientrano) **dell'idea suprema del Bene**.

Ne deriva che, per Platone, l'idea del Bene **ha un significato non solo morale ma anche ontologico** (= concernente l'essere, la realtà): l'essere, l'esistere, riveste comunque un valore positivo rispetto al caos e al disordine. Inoltre, anche l'esistenza di cose o di idee determinate e ordinate, ed in quanto tali conoscibili, è di per sé un bene. Così il Bene, oltre che avere un valore morale e ontologico, **ha pure un valore gnoseologico** (conoscitivo).

Con la dottrina dell'idea del **Bene** anche Platone, si può dire, va alla ricerca del **principio primo della realtà**, come i primi filosofi naturalisti. **Però**, a differenza di questi, che consideravano tale principio immanente (= dentro) in tutte le cose, Platone concepisce il principio primo del Bene come **trascendente** (= separato, al di fuori e al di sopra delle cose sensibili).

Il carattere trascendente del Bene ed il fatto di essere causa di tutte le cose (l'idea del bene è causa di tutte le altre idee e di tutte le cose perché le rende intellegibili, cioè comprensibili, conoscibili) potrebbe far assomigliare la stessa idea del Bene di Platone al Dio della religione. Però il Bene di Platone e il Dio della religione, pur avendo in comune la trascendenza e la causalità (l'essere causa) nei confronti di ogni cosa, sono in realtà diversi, perché il Bene di Platone non è inteso come persona suprema che intende tutto e può tutto, quale è il Dio della religione, ma soltanto come condizione e causa prima che consente la conoscenza della realtà. Inoltre, il Bene non è causa delle cose nel senso

che le ha create ma nel senso che le cose, esistendo di per sé, partecipano e rientrano in quanto tali nell'idea del Bene.

Per Platone **essere filosofi significa allora**, soprattutto, **conoscere l'idea del Bene**, che è l'idea suprema. **Questo è il motivo per cui i governanti devono essere filosofi**, perché solo sapendo che cos'è il Bene essi potranno governare con saggezza e con giustizia, distinguendo ciò che è buono e giusto da ciò che non lo è, e guidare quindi gli uomini alla virtù e alla felicità.

Così come vi è una gerarchia nel mondo delle idee, c'è anche una **corrispondente gerarchia nei gradi della conoscenza**. Alla distinzione tra mondo sensibile delle cose e mondo sovrasensibile delle idee e corrisponde, secondo Platone, la distinzione fra **due tipi fondamentali di conoscenza: l'opinione** da una parte, che riguarda la realtà delle cose sensibili, e **la scienza** dall'altra, che riguarda la realtà delle idee sovrasensibili. L'opinione, che è conoscenza delle cose, è una conoscenza imperfetta perché le cose sensibili mutano e cambiano continuamente e perciò non possono essere conosciute in modo stabile. La scienza, che è conoscenza delle idee, è invece una conoscenza perfetta, stabile e duratura, perché stabili, durature perfette sono le idee che essa indaga. A loro volta, l'opinione e la scienza si dividono ciascuna in due ulteriori gradi di conoscenza. Perciò **quattro sono i gradi della conoscenza nel complesso**:

A. l'opinione, o conoscenza sensibile, che riguarda le cose sensibili e mutevoli, che si suddivide in:

- 1) **immaginazione** o congettura, che riguarda i sogni, le fantasie, l'arte;
- 2) le **credenze**, che riguardano le cose sensibili;

B. la scienza o conoscenza sovrasensibile, che riguarda le idee immutabili e che si suddivide in:

- 3) ragione **matematica**, che riguarda le idee matematiche;
- 4) **filosofia**, o intelligenza filosofica, che riguarda le idee e in particolare le idee estetiche ed etiche, ad esempio la bellezza, la giustizia, il bene.

Sia la matematica che la filosofia hanno per oggetto il mondo sovrasensibile delle idee. Però Platone, pur esaltando la matematica, al punto di dire: "Non entri nell'Accademia chi non è matematico", considera la filosofia di grado superiore poiché la matematica rimane in parte ancora attaccata al mondo sensibile, specialmente per quanto riguarda le figure geometriche che assomigliano alla forma delle cose, ed inoltre si basa su postulati che non sono dimostrabili.

Tuttavia, la matematica è importante perché ci abitua a conoscere le idee, in quanto gli enti matematici sono già idee anche se di grado inferiore, e ci aiuta così ad oltrepassare la conoscenza sensibile. Perciò **la conoscenza matematica è per Platone preliminare alla conoscenza filosofica**, ossia alla conoscenza delle idee vere e proprie.

Nei suoi ultimi dialoghi, e specialmente nelle sue dottrine non scritte, Platone elabora una concezione matematica del mondo che, per certi aspetti, anticipa la concezione della moderna fisica-matematica di Galilei. Infatti, dice Platone, tutti i corpi esistenti nell'universo hanno forme matematiche: tutte le cose hanno una forma paragonabile alle varie figure geometriche solide, che sono scomponibili in superfici piane, le quali a loro volta sono scomponibili in triangoli e poi in linee, quindi in punti ed infine in numeri in corrispondenza dei vari punti, di modo che i rapporti matematici tra le varie cose possono essere misurati e calcolati (più grande, più piccolo, più lungo, più corto, il doppio, la metà, più denso, meno denso, ecc.).

La formazione del mondo sensibile: il Demiurgo.

Si è visto che le cose del mondo sensibile sono copie o imitazioni delle idee, le quali sono il modello perfetto delle cose stesse. Il mondo fisico deriva cioè dal mondo sovrasensibile delle idee. **Ma come può il mondo sensibile delle cose derivare dal mondo sovrasensibile delle idee che sono separate dalle cose?** Platone risponde che il mondo sensibile deriva da quello sovrasensibile grazie all'opera di un dio, chiamato **Demiurgo**, che è l'artefice (non il creatore) del mondo. Demiurgo in greco significa appunto artefice.

All'inizio il mondo era solo un caos informe, era solo materia priva di vita costituita in modo disordinato dai quattro fondamentali elementi naturali: fuoco, acqua, aria e terra. Il Demiurgo, per bontà e amor di bene, ha utilizzato la materia originaria e l'ha plasmata, separando e combinando in modo ordinato i quattro elementi e formando così un cosmo ordinato nonché le singole cose (i corpi) del mondo, che poi ha animato e rese vive, dotandole di movimento, di capacità di crescita e di trasformazione. **Nel plasmare le cose il Demiurgo ha preso per modello le corrispondenti idee** del mondo sovrasensibile che, in quanto Dio, egli conosceva.

Dunque, **lo schema cosmologico** (= dell'universo) di Platone è chiaro: le idee sono il modello in base al quale il Demiurgo ha plasmato le cose sensibili, le quali sono copia ed imitazione delle idee. **Il mondo delle idee è eterno, eterna è anche la materia originaria** informe utilizzata dal Demiurgo **ed eterno è il Demiurgo stesso**, paragonabile ad una mente divina intelligente che ha dato forma al mondo ed alle cose del mondo. **Il mondo sensibile delle cose, invece, non è eterno**, essendovi all'inizio solo la materia informe ed inerte, inanimata; **però**, in quanto opera di una divinità, esso **non è destinato a corrompersi e perire**.

Il mondo sensibile, pur essendo stato costruito ordinatamente dal Demiurgo, **non è tuttavia perfetto** poiché è stato costruito ad imitazione del mondo delle idee, il quale soltanto è perfetto. Infatti, nel mondo sensibile **c'è imperfezione e c'è anche il male**, causati dai residui di materia informe e di caos primordiale (originario) che sono inevitabilmente rimasti al termine dell'opera del Demiurgo.

Il Demiurgo, divinità dotata di intelligenza e di volontà, **assomiglia al Dio-persona della religione cristiana ma se ne distingue per due motivi**: 1) perché non è il creatore del mondo in quanto si è limitato a plasmare la materia informe originaria già esistente; 2) perché è gerarchicamente una divinità inferiore al mondo delle idee, in quanto non solo non le ha create, ma è dipendente da esse, giacché le idee sono il modello a cui il Demiurgo si è ispirato nel plasmare le cose. La visione della divinità rimane in Platone ancora politeistica, secondo la mentalità greca. Non si ispira tuttavia agli dèi della tradizione poiché è sì molteplice ma è impersonale; esprime piuttosto la perfezione e l'ordine del mondo delle idee. Peraltro, non ha i caratteri del Dio delle religioni monoteistiche.

Con la costruzione del mondo il Demiurgo ha dato inizio anche al **tempo**, che Platone definisce "immagine mobile dell'eternità", perché con il suo succedersi ordinato di giorni e notti, di mesi e anni, il tempo rispecchia l'ordine eterno del mondo delle idee. Il tempo delle cose sensibili non è eterno, avendo avuto un inizio, ma anch'esso, come il mondo, è destinato a perdurare per sempre.

Il problema della conoscenza (in che modo avviene la conoscenza?).

Abbiamo visto che le idee sono sia il modello sia la causa della conoscenza delle cose: **si conoscono le cose mediante la conoscenza delle idee corrispondenti**. Solo così la conoscenza sarà stabile e universale, ossia sarà scienza. Se le cose venissero conosciute attraverso i sensi non vi sarebbe scienza ma soltanto opinione, poiché le cose cambiano continuamente e i nostri sensi colgono le cose nei loro

continui mutamenti, quindi mai in modo stabile ma in maniera diversa nel tempo e da individuo a individuo.

Però se le idee appartengono al mondo sovrasensibile e sono separate dalle cose e indipendenti dalla nostra mente in quale modo l'uomo può conoscere le idee? Platone risponde elaborando al riguardo una teoria della conoscenza assolutamente nuova, con la quale confuta (= smentisce) il relativismo conoscitivo dei sofisti. **La filosofia della conoscenza di Platone, o gnoseologia** (termine che significa, appunto, filosofia della conoscenza) ci offre **la prima e più completa teoria della conoscenza della storia della filosofia.**

Platone afferma che **la conoscenza è essenzialmente "reminiscenza"** (reminiscenza = ricordo): conoscere significa ricordare. Poiché, secondo Platone, le cose si conoscono mediante la conoscenza delle idee corrispondenti e poiché **le idee** sono forme immateriali, contenute nel nostro pensiero o anima, esse **non possono essere conosciute che dall'anima stessa, ma non nella vita terrena**, dove l'anima è unita ad un corpo, perché nessuna cosa che incontriamo in questa vita e che conosciamo con i sensi è universale, immutabile e perfetta come sono le idee. Dunque, bisogna concludere che l'anima abbia conosciuto le idee prima di unirsi al corpo, prima della nascita del corpo.

La nostra anima appunto, dice Platone, **prima di calarsi nel corpo umano è vissuta nel mondo delle idee** in cui ha potuto conoscere direttamente tutte le idee medesime. Una volta discesa nel nostro corpo, l'anima conserva un ricordo oscuro e sfuocato delle idee conosciute nel mondo sovrasensibile. Quando, unita al corpo, l'anima fa esperienza delle cose attraverso i sensi, essa è stimolata dalle cose stesse a ricordare in modo vivo e chiaro le corrispondenti idee viste nell'Iperuranio. Ecco perché Platone afferma che conoscere è ricordare.

Questa teoria di Platone, come quelle successive di tipo simile, è stata chiamata "**innatismo**", in quanto ritiene che la conoscenza vera non derivi dai sensi, dalle cose esterne di cui si fa esperienza, bensì dalle idee, che sono innate e presenti in noi, nella nostra anima (innato = presente fin dalla nascita).

L'immortalità dell'anima. Il mito di Er, sul destino delle anime, e il mito del cavallo alato, sulla caduta delle anime nei corpi.

Per Socrate era sufficiente comprendere che l'essenza dell'uomo, ciò che lo contraddistingue, è la sua anima. Non era quindi necessario per lui stabilire se l'anima sia o no immortale. **Per Platone invece il problema dell'immortalità dell'anima diventa fondamentale**, perché **altrimenti**, se l'anima non fosse immortale e non fosse vissuto nel mondo delle idee prima di incarnarsi in un corpo umano, **la sua teoria della conoscenza come reminiscenza crollerebbe.**

Platone fornisce **tre prove dell'immortalità dell'anima:**

1. la prova per somiglianza: se l'anima è capace di ricordare e conoscere le idee che sono eterne, allora deve essere anch'essa eterna e, a maggior ragione, immortale;
2. la prova dei contrari: così come in natura ogni cosa sorge dal suo contrario (il freddo dal caldo, il sonno dalla veglia, ecc.), altrettanto la vita sorge dalla morte nel senso che l'anima rivive dopo la morte del corpo;
3. la prova della vitalità dell'anima: l'anima in quanto è soffio vitale che dà la vita, è perciò principio di vita e partecipa all'idea della vita; dunque, non può essere contemporaneamente anche il suo opposto, che è la morte; quindi, l'anima non può morire.

Abbiamo visto che il rapporto fra le idee e le cose non è dualistico, cioè contrapposto, giacché le idee sono la vera causa della conoscenza delle cose. Invece secondo Platone è **dualistico**, ossia contrapposto, **il rapporto tra anima e corpo**: la prima è sovrasensibile mentre il secondo è sensibile. Perciò **il corpo** non è inteso, come per Socrate, in senso positivo, quale involucro al servizio dell'anima. Platone ha una concezione negativa del corpo, che definisce **tomba e carcere dell'anima**; il corpo è cioè il luogo dell'espiazione dell'anima a causa delle colpe dalla stessa commesse. Il corpo è per Platone la radice dei mali, delle insane passioni, delle inimicizie, dell'ignoranza e della follia. Pertanto, la morte non deve essere temuta perché consente all'anima di liberarsi dalla prigionia del corpo e dai mali del mondo e di ritornare nel mondo delle idee. Il destino e la virtù dell'anima si realizzano mediante la sua fuga dal corpo e la sua fuga dal mondo.

Socrate indicava nella cura dell'anima, ossia nell'ascoltare la propria coscienza, il supremo compito morale dell'uomo. Anche Platone conferma questo comandamento socratico ma precisa che cura dell'anima significa **purificazione dell'anima**, poiché l'incarnazione dell'anima in un corpo ed il suo allontanamento dal mondo delle idee dipendono dalle colpe da essa medesima commesse, che devono pertanto essere purificate nella vita terrena. Tale purificazione avviene, secondo Platone, elevandosi ai gradi più alti della conoscenza, fino a giungere alla conoscenza delle idee e dell'idea suprema del Bene, la quale coincide col Vero. **La conoscenza, dunque, non ha solo valore razionale ma anche morale**, non è solo comprensione della verità ma è anche impegno di purificazione volto a salire all'idea del Bene, cioè alla virtù. In questa ascesa progressiva consiste quello che è stato definito il "**misticismo platonico**".

Il mito di Er.

Ma quale è il destino delle anime dopo la morte del corpo cui erano unite? Platone ce lo descrive attraverso **il mito di Er**, un eroe morto in battaglia e resuscitato dopo dodici giorni, il quale ha potuto così raccontare la sorte dell'anima dopo la morte del corpo. Attraverso il racconto di Er, Platone spiega che le anime che hanno vissuto, quando erano unite ad un corpo, una vita troppo legata ai piaceri e alle passioni terrene non riescono a separarsi interamente dal corpo dopo la morte e vagano come fantasmi attorno ai sepolcri fino a che, attratte dal desiderio del corporeo, si uniscono nuovamente ad altri corpi di uomini squallidi od anche di animali repellenti. Dunque, per punizione della loro colpa, non tornano nel mondo delle idee e si riuniscono a corpi indegni. Anche le anime che sono vissute secondo una virtù non filosofica ma semplicemente comune non tornano nel mondo delle idee ma si riuniscono ad altri corpi, però di uomini retti o di animali mansueti. Solo le anime che sono vissute secondo virtù filosofica ritornano nel mondo delle idee. Tuttavia, prosegue Platone nella *Repubblica*, poiché le anime sono in numero limitato rispetto al numero dei corpi sulla terra, esse non possono rimanere per sempre nel mondo delle idee, ma dopo un periodo massimo di mille anni sono destinate a reincarnarsi in un altro corpo.

Trascorso il loro periodo di permanenza nel mondo delle idee, le anime si radunano in una pianura per decidere in quale tipo di corpo tornare a reincarnarsi. A tale proposito Platone opera una rivoluzione della credenza tradizionale, secondo cui sarebbero gli dèi o il destino a stabilire a quali corpi le anime vadano ad unirsi. Invece **sono le anime stesse**, dice Platone, **che decidono** liberamente, secondo le loro inclinazioni, **in quale corpo incarnarsi** e quale tipo di vita terrena vivere, se secondo virtù o secondo il vizio. **Il significato di questa innovazione è chiaro**: la responsabilità del tipo di

vita prescelta e la colpa dei vizi è sempre individuale e non può essere attribuita ad un destino crudele o agli dèi; non ci sono scusanti. Platone anticipa in tal modo il concetto di "libero arbitrio".

Platone sa benissimo che questa sua spiegazione, fornita attraverso il mito, non è dimostrabile però, egli afferma, è buona cosa crederlo.

Il mito del carro alato.

Perché le anime non possono rimanere eternamente nel mondo delle idee e sono invece periodicamente costrette a cadere sulla terra ed incarnarsi in un corpo umano? Oltre alla spiegazione, troppo semplice, data nel mito di Er concernente il numero limitato delle anime rispetto a quello dei corpi sulla terra, Platone ci dà una spiegazione più profonda col **mito del carro alato. Le anime cadono in un corpo sulla terra per loro colpa.** L'anima infatti, dice Platone, è come un carro tirato da due cavalli alati, guidati da un auriga. Dei due cavalli uno è buono, simboleggia l'anima irascibile (cioè coraggiosa, volitiva) e spinge verso l'alto, verso il luogo che Platone chiama la "Pianura della verità", da cui si può contemplare il mondo sovrasensibile delle idee e la suprema idea del Bene. Il secondo cavallo è cattivo, simboleggia l'anima concupiscibile (passionale) e spinge verso il basso, verso la terra, cioè verso il mondo sensibile. L'auriga simboleggia la ragione. Se l'auriga riesce a domare il cavallo cattivo, cioè se la ragione riesce a controllare le passioni, allora il carro alato, cioè l'anima, riesce a raggiungere la Pianura della verità e rimane nel mondo delle idee. Se invece l'auriga non riesce a domare il cavallo cattivo, ossia se la ragione non riesce a controllare le passioni, allora il carro alato (l'anima) non raggiunge la Pianura della verità ma, per sua colpa, si scontra con gli altri carri alati; le ali dei cavalli si spezzano e il carro (l'anima) cade sulla terra.

Con questo mito Platone vuole significare il valore e la forza della ragione, che può essere in grado di controllare i vizi e le passioni e quindi purificare l'anima, rendendola meritevole del mondo delle idee. Ancora una volta torna il concetto secondo cui il vero (la conoscenza, la ragione) e il bene (la virtù) coincidono.

La dottrina dell'amore e della bellezza come via per elevarsi al Bene. La condanna dell'arte.

Platone non collega la bellezza all'arte. Anzi egli, nella Repubblica, **condanna l'arte** e non la considera degna di entrare nel percorso educativo del filosofo **per due motivi.**

Il primo motivo è di tipo metafisico-gnoseologico; l'arte, dice Platone, non è vera conoscenza perché si limita a riprodurre l'immagine delle cose naturali che sono a loro volta imitazione delle idee. L'arte è dunque l'imitazione di una imitazione; è una realtà inferiore e lontana dalla conoscenza ed anziché spingere le anime verso le idee le tiene legate alle cose sensibili riprodotte.

Il secondo motivo è di tipo pedagogico-politico: l'arte in generale, ed in particolare la commedia, corrompe gli uomini perché rimangono negativamente influenzati e suggestionati dalle passioni che essa rappresenta. Pertanto, l'arte è diseducativa e non può rientrare nelle discipline da insegnare nella formazione dei filosofi.

La bellezza è invece collegata da Platone all'amore, in greco "eros". La conoscenza, dice Platone, non è una qualità esclusivamente intellettuale perché implica anche la volontà e non solo l'intelletto (per conoscere bisogna prima voler conoscere). E la volontà è guidata dalla forza dell'amore, dell'eros, a salire lungo i diversi gradi della bellezza fino all'idea del Bello in sé. E poiché per gli antichi greci **il Bello coincide col Vero e col Bene,** allora l'eros è la forza che conduce alla conoscenza e alla virtù.

In tal senso, **il Vero e il Bene si raggiungono sia per via gnoseologica** (conoscitiva) **sia per via estetica** (intesa come disciplina che tratta della bellezza), salendo nei vari gradi della bellezza.

Alla **teoria dell'amore** Platone dedica **due dialoghi**:

- 1) il "Fedro", che considera cos'è l'amore, inteso come aspirazione dell'anima verso la bellezza e come sua progressiva elevazione al mondo delle idee al quale appartiene l'idea del Bello: amore è sete e desiderio di bellezza e di bene. In tal senso l'amore è filosofia, cioè amore della sapienza;
- 2) il "Simposio", che considera soprattutto l'oggetto dell'amore, cioè la bellezza ed illustra i vari gradi della bellezza stessa.

L'amore dunque è desiderio di qualcosa che non si ha e di cui si sente il bisogno: è desiderio di bellezza, di bene e di conoscenza (valore non solo estetico ma anche morale e conoscitivo dell'amore).

In particolare, Platone distingue **cinque gradi di bellezza** lungo i quali l'uomo può risalire, attraverso un lungo ed impegnativo cammino:

1. la bellezza del corpo, che sta al grado più basso, e che attrae l'uomo;
2. la bellezza dell'anima (cioè avere un bel carattere, essere buoni e gentili), che sta al di sopra della bellezza del corpo, la quale però prima o poi svanisce;
3. la bellezza delle istituzioni sociali, delle leggi e della giustizia, che consentono agli uomini di convivere pacificamente insieme;
4. la bellezza della scienza, cioè della conoscenza, che eleva gli uomini al sapere;
5. l'idea del Bello, della bellezza in sé, che è eterna, è superiore al divenire delle cose ed alla morte, è perfetta, è la fonte di ogni altra bellezza ed è l'oggetto della filosofia.

Fra tutte le altre idee, **l'idea del Bello** è quella più splendente, amabile e desiderabile. Questo desiderio della bellezza in sé, di salire verso l'idea del Bello e del Bene (etica ascetica) è appunto ciò che è stato definito **l'eros o amore platonico** e sbaglia chi lo ritiene come semplice piacere della bellezza sensibile, perché al suo grado più alto l'amore platonico.

(Tratto da F. Lorenzoni cit., pp. 52 – 59)

Fedone: il mito della preesistenza dell'anima

SOCRATE: A parlare sono i sacerdoti e le sacerdotesse, ai quali sta a cuore essere in grado di discutere di ciò di cui hanno il ministero; ma parla anche Pindaro e molti altri poeti, tutti quelli che sono divini. Ed ecco cosa dicono: esamina dunque se ti sembra che dicano il vero.

Affermano infatti che l'anima dell'uomo è immortale, e che talora finisce - e questo lo chiamano morire - talora invece nasce di nuovo, ma non perisce mai; per questo dunque bisogna vivere il più possibile una vita pia; infatti a coloro dai quali «avrà ricevuto espiazione per l'antico dolore Persefone su in alto verso il sole nel nono anno manda ancora una volta le anime e da esse crescono re illustri uomini impetuosi per forza e potenti per sapienza; per il tempo che resta eroi senza macchia tra gli uomini sono chiamati». (38)

Dunque, dal momento che l'anima è immortale e nasce più volte, ed ha contemplato tutte le cose, sia qua sia nell'Ade, non c'è niente che essa non abbia imparato; sicché non desta meraviglia il fatto che essa sia capace di ricordare, sulla virtù e sul resto, ciò che sapeva anche prima.

Infatti, poiché la natura tutta è congenera e l'anima ha appreso tutto quanto, nulla impedisce che, ricordando una sola cosa - e questo gli uomini lo chiamano appunto apprendimento - uno trovi da se stesso anche tutto il resto, se è coraggioso e non si stanca di cercare: cercare e apprendere infatti sono in generale reminiscenza.

Sintesi del mito della caverna (Repubblica, libro VII):

Immaginiamo dei prigionieri incatenati nelle profondità di una caverna, legati e con testa e collo bloccati, in modo che possano solo fissare il muro davanti a loro.

Alle spalle dei prigionieri è stato acceso un enorme fuoco e tra il fuoco ed i prigionieri corre una strada rialzata. Lungo questa strada c'è un muretto lungo il quale alcuni uomini portano forme di vari oggetti, animali, piante e persone. Siccome le forme proiettano la propria ombra sul muro, sono queste ad attirare l'attenzione dei prigionieri. Se qualcuno degli uomini che trasportano queste forme parlasse, i prigionieri penserebbero che questa voce provenga dalle ombre che vedono passare sul muro.

I prigionieri, non conoscendo cosa accada realmente alle proprie spalle perché incatenati fin dall'infanzia, credono che le "ombre parlanti" siano oggetti, animali, piante e persone reali.

Se un prigioniero fosse liberato dalle catene e fosse costretto a rimanere in piedi, con la faccia rivolta verso l'uscita della caverna, i suoi occhi sarebbero abbagliati dalla luce ed egli proverebbe dolore. Inoltre, le forme portate dagli uomini lungo il muretto gli sembrerebbero meno reali delle ombre alle quali è abituato; persino se gli fossero mostrati quegli oggetti e gli fosse indicata la fonte di luce, il prigioniero rimarrebbe comunque dubbioso e, soffrendo nel fissare il fuoco, preferirebbe volgersi verso le ombre.

E se il prigioniero fosse costretto ad uscire dalla caverna e venisse esposto alla diretta luce del sole, rimarrebbe accecato. Anzi, trovandosi a disagio s'irriterebbe per essere stato costretto ad uscire dalla caverna. Volendo abituarsi alla nuova situazione, il prigioniero riuscirebbe inizialmente a distinguere soltanto le ombre delle persone e le loro immagini riflesse nell'acqua; solo con il passare del tempo potrebbe sostenere la luce e guardare gli oggetti stessi. Successivamente, egli potrebbe, di notte, volgere lo sguardo al cielo, ammirando i corpi celesti con maggior facilità che di giorno. Infine, il prigioniero liberato sarebbe capace di vedere il sole stesso, invece che il suo riflesso nell'acqua, e capirebbe che «è esso a produrre le stagioni e gli anni e a governare tutte le cose del mondo visibile e ad essere causa, in certo modo, di tutto quello che egli e suoi compagni vedevano.»

Resosi conto della realtà, egli vorrebbe tornare nella caverna e liberare i suoi compagni, per i quali prova un senso di pietà: il problema, però, sarebbe proprio quello di convincere gli altri prigionieri ad essere liberati.

Infatti, dovendo riabituare gli occhi all'ombra, il prigioniero liberato faticherebbe a vedere chiaramente nel fondo della caverna; durante questo periodo, lo deriderebbero gli altri prigionieri, in quanto sarebbe tornato dall'ascesa con "*gli occhi rovinati*".

Non solo: questa sua temporanea inabilità influirebbe negativamente sulla sua opera di convincimento e, anzi, potrebbe spingere gli altri prigionieri ad ucciderlo, se tentasse di liberarli e portarli verso la luce, in quanto, a loro dire, non varrebbe la pena di subire il dolore dell'acceccamento e la fatica della salita per andare ad ammirare le cose da lui descritte.

Il Simposio: Aristofane e il mito degli androgini

Durante il simposio, prende la parola anche il commediografo Aristofane e dà la sua opinione sull'amore narrando un mito.

“Un tempo – egli dice – gli uomini erano esseri perfetti, non mancavano di nulla e non v’era la distinzione tra uomini e donne. Ma Zeus, invidioso di tale perfezione, li spaccò in due: da allora ognuno di noi è in perenne ricerca della propria metà, trovando la quale torna all’antica perfezione [...] Ma innanzitutto bisogna che conosciate la natura della specie umana e quali prove essa ha dovuto attraversare.

Nei tempi andati, infatti, la nostra natura non era quella che è oggi, ma molto differente. [...] In quel tempo, tutti gli esseri umani avevano due teste, quattro braccia, quattro mani, quattro gambe e due organi sessuali ed erano tondi [...] Allora c’erano tra gli uomini tre generi, e non due come adesso, il maschio e la femmina. Ne esisteva un terzo, che aveva entrambi i caratteri degli altri. Il nome si è conservato sino a noi, ma il genere, quello è scomparso. Era l’ermafrodito, un essere che per la forma e il nome aveva caratteristiche sia del maschio che della femmina. [...]

Questi ermafroditi erano molto compatti a vedersi, e il dorso e i fianchi formavano un insieme molto arrotondato. Avevano quattro mani, quattro gambe, due volti su un collo perfettamente rotondo, ai due lati dell’unica testa. Avevano quattro orecchie, due organi per la generazione, e il resto come potete immaginare. Si muovevano camminando in posizione eretta, come noi, nel senso che volevano. E quando si mettevano a correre, facevano un po’ come gli acrobati che gettano in aria le gambe e fan le capriole: avendo otto arti su cui far leva, avanzavano rapidamente facendo la ruota. La ragione per cui c’erano tre generi è questa, che il maschio aveva la sua origine dal Sole, la femmina dalla Terra e il genere che aveva i caratteri d’entrambi dalla Luna, visto che la Luna ha i caratteri sia del Sole che della Terra.

La loro forma e il loro modo di muoversi erano circolare, proprio perché somigliavano ai loro genitori. Per questo finivano con l’essere terribilmente forti e vigorosi e il loro orgoglio era immenso. Così [...] tentarono di dar la scalata al cielo, per combattere gli dèi. Allora Zeus e gli altri dèi si domandarono quale partito prendere. Erano infatti in grave imbarazzo: non potevano certo ucciderli tutti e distruggerne la specie con i fulmini come avevano fatto con i Giganti, perché questo avrebbe significato perdere completamente gli onori e le offerte che venivano loro dagli uomini; ma neppure potevano tollerare oltre la loro arroganza.

Dopo aver laboriosamente riflettuto, Zeus ebbe un’idea. “Io credo – disse – che abbiamo un mezzo per far sì che la specie umana sopravviva e allo stesso tempo che rinunci alla propria arroganza: dobbiamo renderli più deboli. Adesso – disse – io taglierò ciascuno di essi in due, così ciascuna delle due parti sarà più debole. Ne avremo anche un altro vantaggio, che il loro numero sarà più grande. [...]

Detto questo, si mise a tagliare gli uomini in due, come si tagliano le sorbe per conservarle, o come si taglia un uovo con un filo. Quando ne aveva tagliato uno, chiedeva ad Apollo di voltargli il viso e la metà del collo dalla parte del taglio, in modo che gli uomini, avendo sempre sotto gli occhi la ferita che avevano dovuto subire, fossero più tranquilli, e gli chiedeva anche di guarire il resto. Apollo voltava allora il viso e, raccogliendo d’ogni parte la pelle verso quello che oggi chiamiamo ventre, come si fa con i cordoni delle borse, faceva un nodo al centro del ventre non lasciando che un’apertura – quella che adesso chiamiamo ombelico. [...].

Quando dunque gli uomini primitivi furono così tagliati in due, ciascuna delle due parti desiderava ricongiungersi all’altra. Si abbracciavano, si stringevano l’un l’altra, desiderando null’altro che di formare un solo essere. E così morivano di fame e d’inazione, perché ciascuna parte non voleva far nulla senza l’altra. E quando una delle due metà moriva, e l’altra sopravviveva, quest’ultima ne cercava un’altra e le si stringeva addosso – sia che incontrasse l’altra metà di genere femminile, cioè quella che noi oggi chiamiamo una donna, sia che ne incontrasse una di genere maschile. E così la specie si stava estinguendo. Ma Zeus, mosso da pietà ricorse a un nuovo espediente.

Spostò sul davanti gli organi della generazione. Fino ad allora infatti gli uomini li avevano sulla parte esterna, e generavano e si riproducevano non unendosi tra loro, ma con la terra, come le cicale. Zeus trasportò dunque questi organi nel posto in cui noi li vediamo, sul davanti, e fece in modo che gli uomini potessero generare accoppiandosi tra loro, l’uomo con la donna. Il suo scopo era il seguente: nel formare la coppia, se un uomo avesse incontrato una donna, essi avrebbero avuto un bambino e la specie si sarebbe così riprodotta; ma se

un maschio avesse incontrato un maschio, essi avrebbero raggiunto presto la sazietà nel loro rapporto, si sarebbero calmati e sarebbero tornati alle loro occupazioni, provvedendo così ai bisogni della loro esistenza.

E così evidentemente sin da quei tempi lontani in noi uomini è innato il desiderio d'amore gli uni per gli altri, per riformare l'unità della nostra antica natura, facendo di due esseri uno solo: così potrà guarire la natura dell'uomo.

Dunque, ciascuno di noi è una frazione dell'essere umano completo originario. Per ciascuna persona ne esiste dunque un'altra che le è complementare, perché quell'unico essere è stato tagliato in due, come le sogliole. È per questo che ciascuno è alla ricerca continua della sua parte complementare.

Stando così le cose, tutti quei maschi che derivano da quel composto dei sessi che abbiamo chiamato ermafrodito si innamorano delle donne, e tra loro ci sono la maggior parte degli adulteri; nello stesso modo, le donne che si innamorano dei maschi e le adulate provengono da questa specie; ma le donne che derivano dall'essere completo di sesso femminile, ebbene queste non si interessano affatto dei maschi: la loro inclinazione le porta piuttosto verso le altre donne ed è da questa specie che derivano le lesbiche. I maschi, infine, che provengono da un uomo di sesso soltanto maschile cercano i maschi. [...]

Queste persone – ma lo stesso, per la verità, possiamo dire di chiunque – quando incontrano l'altra metà di se stesse da cui sono state separate, allora sono prese da una straordinaria emozione, colpite dal sentimento di amicizia che provano, dall'affinità con l'altra persona, se ne innamorano e non sanno più vivere senza di lei – per così dire – nemmeno un istante. E queste persone che passano la loro vita gli uni accanto agli altri non saprebbero nemmeno dirti cosa s'aspettano l'uno dall'altro.

Non è possibile pensare che si tratti solo delle gioie dell'amore: non possiamo immaginare che l'attrazione sessuale sia la sola ragione della loro felicità e la sola forza che li spinge a vivere fianco a fianco. C'è qualcos'altro: evidentemente la loro anima cerca nell'altro qualcosa che non sa esprimere, ma che intuisce con immediatezza.

Se, mentre sono insieme, Efesto si presentasse davanti a loro con i suoi strumenti di lavoro e chiedesse: "Che cosa volete l'uno dall'altro?", e se, vedendoli in imbarazzo, domandasse ancora: "Il vostro desiderio non è forse di essere una sola persona, tanto quanto è possibile, in modo da non essere costretti a separarvi né di giorno né di notte? Se questo è il vostro desiderio, io posso ben unirvi e fondervi in un solo essere, in modo che da due non siate che uno solo e viviate entrambi come una persona sola. Anche dopo la vostra morte, laggiù nell'Ade, voi non sarete più due, ma uno, e la morte sarà comune. Ecco: è questo che desiderate, è questo che può rendervi felici?"

A queste parole nessuno di loro – noi lo sappiamo – dirà di no e nessuno mostrerà di volere qualcos'altro. Ciascuno pensa semplicemente che il dio ha espresso ciò che da lungo tempo senza dubbio desiderava: riunirsi e fondersi con l'altra anima. Non più due, ma un'anima sola. La ragione è questa, che la nostra natura originaria è come l'ho descritta.

Noi formiamo un tutto: il desiderio di questo tutto e la sua ricerca ha il nome di amore. [...]

Io [...] dichiaro che la nostra specie può essere felice se segue Eros sino al suo fine, così che ciascuno incontri l'anima sua metà, recuperando l'integrale natura di un tempo. Se questo stato è il più perfetto, allora per forza nella situazione in cui ci troviamo oggi la cosa migliore è tentare di avvicinarci il più possibile alla perfezione: incontrare l'anima a noi più affine, e innamorarcene.

Il Simposio: il mito di Eros (= Amore)

«Perciò, in quanto figlio di Poros e di Penìa, Amore si trova in questa condizione: in primo luogo è sempre povero e tutt'altro che tenero e bello, come invece ritengono i più, anzi è aspro, incolto, sempre scalzo

e senza casa, e si sdraia sulla terra nuda, dormendo all'aperto davanti alle porte e per le strade secondo la natura di sua madre, e sempre accompagnato dall'indigenza. Invece per parte di padre insidia i belli e i virtuosi, in quanto è coraggioso e ardito e veemente, e cacciatore astuto, sempre pronto a tessere intrighi, avido di sapienza, ricco di risorse, e per tutta la vita innamorato del sapere, mago ingegnoso e incantatore e sofista; e non è nato né immortale né mortale, ma in un'ora dello stesso giorno fiorisce e vive, se la fortuna gli è propizia, in altra invece muore, ma poi rinasce in virtù della natura del padre, e quel che acquista gli sfugge sempre via, di modo che Amore non è mai né povero né ricco, e d'altra parte sta in mezzo fra la sapienza e l'ignoranza.»

Timeo: il mito verisimile del Demiurgo

Diciamo dunque per quale ragione l'artefice realizzò la generazione e quest'universo. Egli era buono, e in chi è buono non si genera mai alcuna invidia riguardo a nessuna cosa: essendone dunque esente, volle che tutto fosse generato, per quanto era possibile, simile a lui. Se si accettasse da uomini assennati questa ragione come quella più fondata della generazione e del cosmo, la si accetterebbe nel modo più corretto.

Volendo infatti il dio che tutte le cose fossero buone, e nessuna, per quanto possibile, cattiva, prendendo così quanto vi era di visibile e non stava in quiete, ma si muoveva sregolatamente e disordinatamente, dallo stato di disordine lo riportò all'ordine, avendo considerato che l'ordine fosse assolutamente migliore del disordine. Non era lecito e non è possibile all'essere ottimo fare altro se non ciò che è più bello: ragionando dunque trovò che dalle cose che sono naturalmente visibili non si sarebbe potuto trarre un tutto che non avesse intelligenza e che fosse più bello di un tutto provvisto di intelligenza, e che inoltre era impossibile che qualcosa avesse intelligenza ma fosse separato dall'anima.

In virtù di questo ragionamento, ordinando insieme l'intelligenza nell'anima e l'anima nel corpo realizzò l'universo, in modo che l'opera da lui realizzata fosse la più bella e la migliore per natura. Così, dunque, secondo un ragionamento verosimile dobbiamo dire che questo mondo è un essere vivente dotato di anima, di intelligenza, e in verità generato grazie alla provvidenza del dio.

Risorse in internet:

Presentazione del Simposio da parte del prof. Giovanni Reale:

<https://www.youtube.com/watch?v=1D4DQavXzs8>

Ne *Il banchetto di Platone*, il regista Marco Ferreri (1988) ripropone la celebre conversazione riportata nel dialogo platonico *Simposio* su Eros tenuta da alcuni filosofi, tra i quali Socrate.